

Parlami di noi

parte seconda

Raccontando a più voci
il mondo di Agathà
2011 - 2016



Una realizzazione per i 5 anni
della Associazione di volontariato Agathà Onlus
Febbraio 2011 - Febbraio 2016



Parlami di noi

parte seconda

Raccontando i primi 5 anni
di attività di Agathà

*Essere uomo significa appunto
essere responsabile. Significa provare
vergogna in presenza d'una miseria
che pur non sembra dipendere da noi.
Esser fieri d'una vittoria conseguita
dai compagni. Sentire che, posando la
propria pietra, si contribuisce
a costruire il mondo”.*

*(Antoine de Saint-Exupéry,
Terra degli uomini, 1939)*

Indice

Introduzione - pag.11

Prima parte- pag.13

Testimonianze

Educatori “di casa”

Volontari

Ragazze

Seconda parte- pag.61

Associazione

Soci

Postfazione- pag.77

Sono sceso per liberarlo

Il viaggio di Celestina

Appendice- pag.93

Bilanci sociali 2014 e 2015

Parlami di noi

“Dov’è il tuo testo?”

Questa è stata una delle prime reazioni delle ragazze, quando è stato presentato il primo volumetto di “Parlami di noi”, lo scorso 27 febbraio, nella festa per l’anniversario dell’apertura della Casa ai Celestini. Dopo aver letto con avidità i vari contributi delle educatrici e di volontari, diverse ragazze ci hanno chiesto di saperne ancora di più di noi e delle passioni che ci abitano. Sono loro che hanno invitato chi non era riuscito a offrire il suo testo per la prima parte a mettersi al lavoro!

Abbiamo raccolto la sfida, come al solito.

Abbiamo rilanciato in equipe e con i volontari questa sollecitazione e abbiamo incominciato a raccogliere lettere aperte e commenti.

Come spesso accade, questo nuovo invito a raccontare la nostra storia ha regalato una più profonda e completa presa di coscienza della ricchezza delle relazioni che sono in gioco nell’avventura della nostra associazione. In questa seconda parte di “Parlami di noi”, oltre agli educatori e ai volontari, abbiamo invitato a prender la parola anche i soci dell’Associazione e le ragazze che sono state accolte in comunità qualche

anno fa.

Proprio il contributo di alcune di loro proietta la riflessione sul futuro, sul cammino di vita che poi ciascuna di loro svilupperà...

In appendice, ci è sembrato opportuno offrire due testi che dichiarano quali sono le linee progettuali che l'Associazione si sta dando per nei prossimi anni.

*A nome dell'Associazione,
don Marco*

Prima parte
Testimonianze

Educatori “di casa”

L'equipe educativa è il cuore pulsante delle Casa “Ai Celestini” e della Casa “Ali e radici”. Una “casa” è appunto l'insieme delle relazioni delle persone che vi abitano. E per questo, una “casa” è un luogo vivente, in divenire: ogni nuovo ingresso e ogni percorso evolutivo fa nuova tutta la “casa”!

Come siamo cambiati noi educatori in questi cinque anni?

Quali nuove consapevolezze e quali passi di crescita le nostre ragazze ci hanno permesso di fare?

Nelle prossime pagine, ecco alcune lettere aperte da parte di diversi componenti dell'equipe educativa.

Trasformare l'urlo in energia creativa

Uno schiaffo di quelli che ti colpiscono e che ti stordiscono. Ricordo ancora così la prima volta che una ragazza mi ha urlato addosso tutta la sua sofferenza; le gambe hanno iniziato a tremare, il cuore a battere forte e la testa a pulsare.

Quante domande e quanti dubbi mi sono portata a casa quel giorno perché per quanto il dolore sia dell'altro, sia estraneo a te, ha sempre a che fare con ciascuno di noi, sollecita domande e dubbi, coinvolge, mobilita tutto il nostro sentire.

Lavorare in Comunità vuol dire lavorare guardando in faccia la sofferenza e, come adulta, prendermi in mano con responsabilità, accrescere la mia consapevolezza. Ogni giorno sono soggetto di analisi e revisione costante di me stessa.

Non posso fare questo da sola, i colleghi sono un aiuto prezioso per non sentirmi sola ad affrontare il carico di sentimenti e emozioni; ma servono anche la comunità intera, con i volontari, i vicini di casa, gli amici, gli animatori, le famiglie e gli insegnanti.

Recentemente ho letto che la parola comunità deriva dal latino *munus*, che vuol dire allo stesso

tempo sia compito che dono; in Comunità e nella comunità ci si scambiano doni e compiti, ci sono dei compiti che ci possiamo scambiare come se fossero doni: qualcosa che io ti do in quanto sono io che lo faccio.

Starti vicino è il mio compito, ma scelgo e scegliamo ogni giorno *come* starti vicino: cercando di trasformare l'energia dietro a quell'urlo in una nuova progettualità, in uno slancio verso il futuro.

Valentina L.

Crescere... insieme

Essere educatrice presso la comunità “Casa Cai Celestini” non è solo un’esperienza lavorativa, è anche un’esperienza di vita. E’ un percorso che ti coinvolge, ti travolge e ti trasforma, ma soprattutto ti fa crescere.

Lavorare con e per le ragazze che accogliamo, giorno dopo giorno, tra un turno di pulizia e una chiacchierata, tra un colloquio e una carezza, tra un rimprovero e un pranzo, comporta una continua messa in discussione di se stessi e la voglia di mettersi in gioco in modo totale, sincero e gratuito.

Essere educatrice è un quindi un lavoro che spesso ti fa interrogare e far fatica, ma che ti permette di vivere momenti divertenti, spensierati e costruttivi. Ritengo infatti che, proprio attraverso la condivisione di questo luogo e cammino, le nostre ragazze possono vivere il proprio percorso in comunità come una parte significativa della propria crescita dove potersi sperimentare e far affiorare tutte le enormi potenzialità che ognuna di esse possiede.

Federica

Come lasciare tutto e cambiare vita

Dopo 15 anni di lavoro nel settore industriale ed un sogno lasciato nel cassetto per lo stesso tempo, da poco più di un anno faccio parte dell'equipe educativa della comunità.

Provare a far qualche cosa per gli altri per me è stato il tarlo che mi ha accompagnato sin da quando ero ragazzo, dai tempi dell'oratorio con i miei amici e da sposato con mia moglie.

Perso il "treno" dell'università dopo le superiori, per motivi familiari, rimanere nel sociale (disabili e adolescenti) ha voluto dire buttarsi in diverse esperienze di volontariato dove poter accrescere la gratuità nel regalare il mio tempo a chi era meno fortunato di me e mantenere vivo il desiderio, un giorno, di fare qualche cosa di più.

Questa opportunità mi è stata concessa dalla Comunità ai Celestini che, con l'Impronta, mi ha coinvolto nel cambio lavorativo che da tempo stavo inseguendo. L'inquietudine di un lavoro comodo, privo di valori e di relazioni significative, dove l'ambizione era l'unico stimolo a far bene, sono stati i motivi che mi hanno spinto a riflettere sulla direzione da prendere e in tutto questo è stato fondamentale sentirmi appoggiato dalla mia famiglia e dai miei

amici.

All'inizio non è stato facile. Cambiare modo di fare, di pensare, di agire è stata per me una vera sfida prima di tutto con me stesso, con i miei limiti e le mie insicurezze, al di là delle motivazioni forti che mi hanno spinto a buttarmi...per cambiare davvero vita!

Mettermi a confronto e a “nudo”, prima con gli altri educatori e responsabili della comunità, poi con le ragazze stesse, significa ancora oggi per me una continua ricerca di quell'equilibrio che ogni giorno nel “palcoscenico quotidiano” della comunità mi impegno a trovare.

M'accorgo che mi viene chiesto un grande sforzo in quanto sempre di più è limpida la consapevolezza che ogni gesto compiuto ha un senso e fa la differenza...sia esso concreto o di relazione, in tutto quello che appunto dovrebbe essere un'azione educativa e che peraltro dovrebbe avere sempre un fine ben preciso, pensato e condiviso.

Così dal sentirmi piccolo e impreparato riconosco quanto è importante in primo luogo l'autenticità degli adulti che entrano in comunità. Penso che ognuno di noi porta un bagaglio importante come una “cassetta degli attrezzi” che contiene qualcosa di sicuramente

utile, serve impararne il nome, il suo utilizzo, come può essere speso, regalato.

Provo ad esprimermi meglio con le parole di Ivano Zoppi, educatore e formatore, nelle quali mi ritrovo molto: “come educatore ho il dovere di rieducare prima di tutto me stesso alla bellezza di questa speranza. I nostri ragazzi non hanno bisogno di parolai, di maestri che salgono in cattedra e fanno lezioni sul *come si vive*, ma di uomini e donne di speranza. Hanno bisogno di vedere che, accanto a loro, non ci sono adulti stanchi e rassegnati alle logiche del mondo, ma uomini e donne di fede che sanno ancora coniugare i verbi al futuro. La Speranza ci aiuta a coniugare i verbi al futuro, ci aiuta a scommettere anche sui terreni apparentemente più aridi. Il bene dei nostri ragazzi ci deve fare *correre*, ci deve scomodare, ci deve interrogare, ci deve togliere il sonno. Non possiamo chiedere ai nostri figli, ai nostri ragazzi di avere fiducia e speranza nel futuro, se noi per primi non ci crediamo e abbiamo perso l’abitudine di scommettere e lottare per qualcosa di più bello”. A tal proposito credo tantissimo nelle figure educative che i ragazzi hanno bisogno di incontrare nel loro percorso di crescita e che esulano dal ruolo dei genitori. Immagino

che tutti noi in alcuni momenti o scelte della nostra vita abbiamo avuto vicino qualcuno che ha saputo indirizzarci, consigliarci (allenatori, professori, catechisti etcc...). Il pericolo che vedo oggi è quello di una società individualista, che ti porta a pensare solo a te stesso e che nei ragazzi crea quel senso di fare tutto da soli e senza l' aiuto di qualcuno.

“Troppo spesso dimentichiamo che i nostri ragazzi ci osservano, ci scrutano e si accorgono se hanno davanti uomini e donne incapaci di sognare... E se noi non sappiamo più sognare o sperare, a maggior ragione anche loro si sentiranno autorizzati a fermarsi, a *non correre*”.

Molto spesso i nostri ragazzi, figli di questo tempo in cui tutto va troppo veloce, sono abituati, e forse costretti, a correre, sì, ma verso cosa? Sono abituati a correre a vuoto: il tempo passa e si ritrovano pseudo-adulti che non sanno dove andare, verso dove indirizzare le proprie energie e i propri talenti. Noi educatori abbiamo il compito di “correre” accanto a loro, di aiutarli a capire che si corre verso qualcosa, non intorno a qualcosa! Che è necessario avere una meta, un obiettivo per non rischiare di sprecare energie a vuoto.

A poco a poco anch'io sto svuotando e

riordinando la mia “cassetta degli attrezzi”, accorgendomi di quanto la comunità è un regalo per la mia vita; scomoda e invadente talvolta, ricca di momenti e di opportunità per me innanzitutto! Ho il desiderio di giocarmela bene lasciandomi accompagnare da queste parole che ho voluto condividere con voi; e mentre “corro” anch’io provo a “stare” con le ragazze accettando, come dice Roberto Assagioli, che “non possiamo chiedere ad un ragazzo le virtù, le qualità che non abbiamo noi stessi! Possiamo dare solo quello che siamo”.

Enrico

Stelle e marinai

Dopo pochi mesi di lavoro presso la Casa ai Celestini, la prima immagine a cui ricorro se devo spiegare che tipo di ambiente ho trovato è quella di un porto. Anzi, di una locanda nei pressi di un porto. Come quella all'inizio di Moby Dick. L'insegna potrebbe citare "Locanda dell'indomabile viaggiatore".

Le ragazze sono i marinai.

Indomabili viaggiatrici alla continua ricerca di una verità forse irraggiungibile, ma proprio per questo irrinunciabile.

L'educatore è l'oste, pronto dietro al banco ad ascoltare e a mescere qualche consiglio distillato alla meglio: semplici coordinate relative al tratto di mare che si ha di fronte. E mentre si parla con loro, ci si accorge che il segreto è proprio dei marinai. Loro sì, sanno guardare le stelle.

Solo, a volte, non hanno la pazienza di lasciare passare le nuvole che le coprono, altre volte guardano il cielo da sotto un lampione, o semplicemente camminano a testa bassa.

Il bello, mi sembra di aver capito, è che ogni ragazza che passa di qui, quasi inconsapevolmente, alla fine del suo percorso

lascia in dono la mappa con le sue stelle.
E così orientarsi, diventa più facile per tutti.
E le pareti della Casa ai Celestini si fanno via via
più luminose.

Enzo

Un gioco di sguardi, scambi, vicinanze

“Vivo ora, qui, con la sensazione che l’universo è straordinario, che niente ci succede per caso e che la vita è una continua scoperta. E io sono particolarmente fortunato perché, ora più che mai, ogni giorno è davvero un altro giro di giostra” (Tiziano Terzani, *Un altro giro di giostra*).

“Casa Ali e Radici” e “Casa dei Celestini”: due luoghi che già solo vedendoli ti coinvolgono e riescono a farti sentire accolta. Foto, colori, nomi e vite che si mescolano e chiedono la disponibilità d’animo perché la tua vita si incontri con loro.

Entri in queste case e osservi il comportamento delle ragazze, ma nel contempo anche loro ti guardano, ti scrutano e cercano di capire chi sei. Inizialmente non sei tu ad accompagnare qualcuno, ma è qualcuno che si fa tuo compagno anche solo spiegandoti dove si trova lo zucchero per la merenda o come si fanno i turni di cucina o di pulizia.

È stato un semplice scambio di gesti umili ad avermi accompagnato in questo mese appena trascorso in queste case.

Condividi con loro dei piccoli momenti di quotidianità, il ritorno da scuola, un esercizio

di matematica che proprio non arrivi a risolvere neppure tu; una cena... Ma anche momenti importanti come, ad esempio, un trasloco in appartamento, con tutto l'impatto emotivo che questo comporta; le ragazze ti chiedono soltanto di essere vicina, di stare con loro.

Così, piano piano, giorno dopo giorno, si cresce insieme: loro con te e tu con loro!

Vale G.

Qui, con voi, per scelta Parola di volontario

Accanto all'equipe educativa, una presenza costante e variopinta è quella delle volontarie e dei volontari. Dal sostegno scolastico alla condivisione di momenti di svago, dalla disponibilità a fare da tassisti alla preparazione dei pasti... quante ore preziose dedicate alle ragazze! Non poteva mancare il loro sguardo su questi cinque anni!

Una sorella maggiore

Quando don Marco mi ha parlato del suo progetto di casa per la semi autonomia e mi ha chiesto di entrare a farne parte in qualità di volontaria che avrebbe vissuto lì con il ruolo di “sorella maggiore”, mi sono messa molto in discussione. Il progetto era ancora solo un sogno, non aveva preso forma, si trattava di cominciare a pensare insieme e a immaginare questa casa che si voleva potesse rappresentare, sia per le ragazze ospiti che per le volontarie, un’occasione di crescita.

Ma io? Sarei riuscita a vivere in una casa con altre persone che non conoscevo assolutamente e a fare loro spazio nella mia vita? Avrei saputo gestire una convivenza così particolare?

E soprattutto: cosa significava vivere lì come sorella maggiore? Cosa potevo dare a delle giovani donne che stavano faticosamente cercando di trovare il loro posto nel mondo? Che esempio potevo essere per loro se io, per prima, sentivo di avere ancora tanta strada da percorrere sul cammino verso l’autonomia?

Eppure dentro di me una vocina diceva: “Perché no? Provaci! Sii te stessa e abbi il coraggio di

metterti in gioco. Hai ricevuto tanto dalla vita, questa è forse un'occasione, per te, di provare a spenderti per gli altri”.

Non sapevo come mi sarei giocata dentro questa esperienza ma ho scelto di provare a viverla e di metterci il cuore. In realtà quello che ho ricevuto da tutte le persone che hanno attraversato casa “Ali e Radici” è stato molto più di quanto abbia potuto dare e oggi posso dire con certezza che questa è stata una delle esperienze più significative e arricchenti della mia vita.

Vivendo lì ho imparato il valore dell'accoglienza, quella vera, totale, incondizionata che non ti chiede chi sei, da dove vieni e per quanto ti fermerai, ma ti apre le porte di casa, del cuore e ti fa sentire subito parte di una grande e variegata famiglia. Ho imparato il valore dell'ascolto silenzioso che non giudica ma accoglie, ho capito che il prendersi cura dell'altro passa anche attraverso la condivisione: condivisione degli spazi, delle attività, del tempo, dei pensieri... A volte basta cucinare insieme, sbrigare le faccende domestiche in compagnia, sedersi in gruppo a guardare un film in TV o fare una partita a carte; gesti semplici ma che dicono “sono qui, non sei sola”.

Ho toccato con mano il valore terapeutico di

un sorriso, di una risata, di una cena vissuta in allegria e spensieratezza che allontana i pensieri tristi e regala una ventata di aria fresca.

Ho capito che una sorella maggiore non deve per forza essere perfetta e ho imparato a mostrarmi per quella che sono con le fatiche, i limiti e le fragilità che mi caratterizzano, certa del fatto che i rapporti con le persone sono veri e genuini solo se si ha il coraggio di essere sé stessi e di mostrarsi senza maschere.

In ultimo ho imparato che voler bene significa non trattenere, saper lasciare andare, non sostituirsi, consentire all'altro di volare con le proprie ali sapendo che potrà sbagliare, cadere, farsi male, ma consapevoli del fatto che anche le cadute sono fondamentali per crescere.

Certo, nel tempo in cui ho vissuto nella casa per la semi autonomia non sono mancate le fatiche e i momenti difficili, ma nessuno di noi si è mai sentito solo nell'affrontarli. Anche in quei momenti mi sono sentita parte di una famiglia che educa, corregge, rimprovera, indirizza ma non condanna e che non smette mai di farti sentire amato e rispettato anche quando sbagli e inciampi.

Ripensando ai due anni vissuti ad Ali e Radici riconosco che mi sono sentita davvero a “casa” e sento di dover esprimere un profondissimo grazie a chi ha condiviso con me questa esperienza: a don Marco, ad Enrica, alle educatrici che si sono alternate nel tempo, a Sara, Chiara e Laura e a tutte le ragazze che, entrando in quella casa, sono entrate nel mio cuore.

Grazie infinite,
Anna, volontaria residente ad Ali e Radici

Le domande

Alcuni mesi fa la Benny mi ha dato un questionario da compilare: 60 domande su quello che penso della vita, degli altri e di me. Domande apparentemente banali, ma io non riuscivo a rispondere a tutte in poco tempo. L'ho lasciato da parte, quelle domande mi hanno accompagnato per tutto l'anno e poi, un paio di settimane fa, finalmente l'ho riconsegnato. Pensando alle mie risposte e a quello che avrei risposto alcuni mesi fa, ho capito quanto io sia cambiata nel corso di un anno in questa casa.

Ali e Radici mi ha aiutata a riflettere molto su me stessa, io riflessa nelle donne che vivono con me, come fossero tanti specchi, giudici imparziali delle mie qualità e delle mie incapacità, cassa di risonanza delle mie azioni. Mesi di confronto, di chiacchierate, di risate, di litigi, ma che, passo dopo passo, ci hanno visto crescere insieme, io più di loro.

E allora, da un anno fa ad oggi, sono consapevole che in molte cose sono cambiata:

- ho abbandonato la corazza che avevo indossato per difendermi dal mondo: almeno in casa mi sono mostrata per quello che sono realmente, non reggono molto le maschere con le persone

che ti vedono tutti i giorni.

- Ho lasciato da parte il cinismo: anche se si pensa che il mondo sia un posto pieno di ingiustizie, bisogna saper riconoscere le cose belle, le persone buone, e godersene senza pensare a quello che sarà.

- Ho capito che più cose fai, più corri il rischio di sbagliare, ma che si impara anche e soprattutto dagli sbagli.

- Ho imparato a fidarmi degli altri, ad accoglierli senza paura, a dare sempre una seconda possibilità.

- Ho imparato ad accettarmi per quello che sono, con tutti i miei limiti e i miei difetti.

- Ho notato che un sorriso che ti accoglie a casa quando torni da una lunga giornata risolve tutti i malumori.

- Ho lasciato che gli altri si prendessero cura di me, che è più difficile del prendersi cura degli altri: una fetta di torta lasciata in frigo con sopra il mio nome, basta così poco per far sentire importante qualcuno.

- Ho scoperto che alcune persone mangiano i grissini alle bancherelle, ascoltano la musica a volume 30 anche la mattina alle 8, mangiano 5 uova di fila, rabbriviscono al suono di un nocciolo tra i denti, hanno il potere di far

accadere le cose che dicono. Ma va bene così: è la diversità che rende il mondo un posto più divertente.

L'adolescente ero io, insieme a loro. Io con i miei dubbi, le mie insicurezze, le mie domande senza risposta.

Abbiamo cercato insieme di risolvere quel questionario, di rispondere ognuna alle proprie domande. Poi un giorno la Benny è venuta da me, aveva letto le mie risposte e mi ha detto: "si vede che sei cambiata, sei felice, non sei più la Laura di prima". Ed è così.

Si cambia sempre nella vita, ma vivendo con altre ragazze è più facile farlo e notarlo. Per questo dico grazie a tutte loro.

Laura, volontaria residente ad Ali e Radici

Sensazioni

Quando ho sentito parlare di Agathà qualcosa ha risuonato dentro di me.

Essere famiglia, punto di riferimento per ragazze che dovevano ricostruirsi, riconoscersi, come tutti, ma forse con storie più dure e complesse. Ho risentito sulla mia pelle gli stessi bisogni che avevo avuto anch'io, a compensazione di carenze dentro e fuori di me.

Prendermi cura di loro, sarebbe stato anche riprendermi cura di me, riallacciare quei fili e allo stesso tempo poter restituire qualcosa, avendo conosciuto gli stessi bisogni, le stesse fragilità.

Ho rivissuto in pochi istanti tutto il mio percorso di crescita, le insicurezze, le paure, le fragilità della mia famiglia che si sovrapponevano alle mie. I primi passi fuori, nel mondo, cercando di capire chi fossi, di costruirmi guardando intorno a me, cercando conferme nell'accettazione da parte degli altri.

Percepisco forse solo adesso i pericoli a cui mi esponevano questi bisogni.

Ricordo un signore, in una spiaggia sperduta della Calabria, che aveva una piccola barca a vela. Io amavo il mare e in particolare le barche, ma non potevo permettermi nessun corso e tanto

meno una barca. Avevo circa dodici anni e ogni volta che lo vedevo avvicinarsi alla sua barchetta io correvo lì vicino e mi acquattavo a pochi metri ad osservarlo mentre preparava la barca per uscire in mare.

Lui mi ha osservato con discrezione per qualche tempo senza dirmi nulla. Poi un giorno mi ha chiesto se volevo provare a uscire con lui. Non riuscivo neanche a credere che mi stesse parlando, che mi avesse notato. Sono salita sulla barca con la paura di non essere all'altezza, di essere di intralcio e quindi di giocarmi la grande occasione, rifiutata, respinta. Dall'emozione non proferivo parola. Partivo dal campeggio a piedi nudi per evitare qualsiasi intralcio che potesse rompere l'incanto.

La brezza di veleggiare sul mare era fantastica, ma più di tutto ricordo la bellezza di quel signore che aveva deciso di prendersi cura di me, di condividere un'esperienza, di insegnarmi qualcosa e di darmi un'opportunità. È stato un grande gesto d'amore fatto senza clamori, così semplicemente, quasi senza conoscermi, contavo solo io. Non ricordo il suo nome, non ho mai saputo chi fosse veramente, ma lo porto dentro di me come un ricordo importante che ha contribuito a farmi crescere.

Ecco, ogni volta che varco il portone di Agathà mi piace pensare di essere lì come lui, con la mia barchetta a vela. Faccio salire chi vuole farsi un giro con me, parlando di architettura, delle mie figlie e di quanto siano più o meno belli i capelli blu. Non importa quello che faccio, l'importante è essere lì per loro, riconoscerle e donare una piccola occasione con la mia presenza, con quel poco che posso fare. E, ne sono sicura, anche il signore del mare è lì con me.

Marta, volontaria architetto e trasporti

Sai montare una cucina?

La comunità Agathà l'ho conosciuta per la prima volta nel momento in cui bisognava apportare già le prime ristrutturazioni. Ricordo nitidamente la domanda che mi fece don Marco: "Sai montare una cucina?". Era l'estate del 2012 e come giovane seminarista di teologia stavo vivendo l'esperienza caritativa presso la comunità Don Milani di Sorisole. Mi domando ancora oggi se lo Spirito Santo avesse donato capacità divinatorie in quel caso al don, perché aveva potuto constatare che non avevo grandi capacità di falegnameria. La cucina nuova era già stata comprata, si era già trovato il posto in cui montarla ma mancava solo qualcuno che sapesse assemblare viti, antine e tutto il resto. Cosa potevo fare io? Domanda legittima e che è ricorrente quando ti lasci toccare dai bisogni delle persone. È il senso d'impotenza, il riconoscimento che non puoi salvare capre e cavoli da solo. Eppure mi piace pensare che la Provvidenza agisce proprio così, si fa presente quando ciascuno sa riconoscere il proprio bisogno, la propria povertà, la sa comunicare nella speranza che Qualcuno lo aiuti. Sorprendentemente quando ti conosci così hai la possibilità di scoprire che

la fiducia che vi hai riposto viene ricambiata. Il Patronato San Vincenzo sta in piedi proprio grazie a questa logica! Io non sapevo montare la cucina, ma conoscevo qualcuno che l'avrebbe saputa montare (mio papà). Gli ho chiesto di aiutarmi e, tra un impegno e l'altro, l'abbiamo insieme assemblata e rifinita, ottenendo una grande soddisfazione nel vederla conclusa.

Questo è un piccolo scampolo di vita che ho potuto condividere con la comunità "ai celestini". I volti delle ragazze, dei volontari e degli operatori che quotidianamente la abitano, purtroppo, non li ricordo tutti. Dopotutto il mio è stato ed è un servizio più "logistico", da "gregario", nella disponibilità a fare un po' da "tappabuchi". Tuttavia è bello sentirsi parte di una squadra, laddove direttamente e quotidianamente non svolgi un ruolo primario, ma hai la possibilità di contribuire alla manutenzione di segni tangibili (la cucina da montare, il viaggio in auto da fare ecc.) che vorrebbero risuonare come un incitamento, incoraggiamento, esortazione a non avere paura, perché è bellissimo (seppur faticoso) quanto state cercando di vivere insieme. Io cerco con queste righe di dare semplicemente voce al coro di volontari che, quasi invisibilmente, fanno il

tifo al vostro cammino di vita e che vorrebbero dirvi: “Coraggio! La vita è bella e noi siamo dalla vostra parte”. (E se c’è bisogno di qualcosa o il desiderio di incontrarci il numero di cellulare il don ce l’ha ;-)

Glauco, volontario generico-specializzato

Con gli occhi di un cuore grato

Vorrei rivolgermi a tutti i cercatori di perle preziose, perché non si stanchino mai di essere viandanti nel meraviglioso mondo di tesori nascosti, a chi crede all'amore vero, l'unico che può rendere la vita una festa.

Questo desiderio ho sentito in me quando don Marco mi ha chiesto di condividere l'esperienza che ho vissuto con le mie sorelle durante il noviziato con la Famiglia Agathà.

Oggi dico grazie, perché davvero per me è stata un'occasione preziosa che ha arricchito la mia vita di donna e di donna in cammino verso la consegna totale al Signore, verso l'uscita da me stessa per intraprendere la strada del dono, della vita donata con le braccia del cuore e della mente aperte a chi incontro sulle strade della vita.

Grazie perché avvicinarmi a questo mondo mi ha aiutata a comprendere il voto di castità che di lì a pochi mesi avrei assunto come impegno di vita, grazie perché ho sperimentato cosa significa amare chi incontro e sceglierlo come il mio prossimo in un abbraccio capace di accogliere tutti e non escludere nessuno.

Grazie perché davvero in Agathà ho respirato e respiro una casa, una famiglia che si prende cura,

che aiuta a far scoprire a delle piccole donne il bello e il buono presente dentro di loro.

Grazie perché ho respirato la bellezza di avvolgere di tenerezza la vita di queste ragazze, di condividere momenti quotidiani della loro vita nei laboratori pomeridiani, nei pranzi e nei giochi condivisi che sono diventati occasione preziosa per volere bene e avere cura del mio prossimo.

La fatica iniziale di capire come avvicinarmi a questo mondo ha lasciato presto il posto alla gioia della scoperta, la scoperta della grande ricchezza nascosta in queste sorelle “più piccole”. La difficoltà iniziale derivante dal fatto di non sentirmi pronta, di non avere le giuste competenze, dal timore di sbagliare, di non sapere come accostarmi a loro e di non potere essere d’aiuto pian piano si è tramutata in dolcezza, sia per il modo in cui mi sono sentita accolta dagli educatori e da sr Sonia, sia per il fatto che a poco a poco ogni ragazza è entrata nel mio cuore e mi sono resa conto che la cosa più importante era “stare” semplicemente lì per un paio d’ore senza dover fare nulla di straordinario. Questo “stare” lì con loro ha posto dinanzi a me una realtà importante... accorgermi di come tante cose sono spesso date per scontate nella

nostra vita, e di quanto invece tutto questo mi chiama a lasciarmi toccare da quel grido che con insistenza mi scomoda, quel grido di chi si sente ferita e desidera re-imparare a volersi bene. Ci è voluta la necessità di mettermi in ascolto, “da piccola con le piccole”, di quel bisogno di amore e di felicità che abita il cuore di ogni uomo e scopro che ascoltare è lasciare che l’altro con la sua storia non mi lasci indifferente, ma mi muova ad unire continuamente la mia vita al grido di chi mi è accanto, lasciando che diventi preghiera e affidamento al Padre che si prende cura di noi. Ciò che ho ricevuto è tanto più grande di ciò che ho potuto donare. Vedere i loro sorrisi e restituire loro la capacità di credere in se stesse anche nelle piccole cose di ogni giorno, unito alla consapevolezza di aver dato un piccolo contributo a qualcosa che non finisce sono esperienze che riempiono il mio cuore di gioia vera.

Mi stupisce vedere come Dio continua a regalarmi esperienze che mai mi sarei aspettata di incontrare e Agathà fa parte di questo mondo che mi ha fatto tanto emozionare. Superando i timori iniziali di questa avventura, ogni ragazza che ho incontrato è diventata unica, ha preso un poco di me ma ha anche lasciato un poco di sé,

alimentando il mio cuore con una gioia infinita e difficile da spiegare. Ognuna di loro è stata come un'onda del mare che quando si ritrae dalla battigia lascia sempre dietro di sé una conchiglia come dono prezioso... il mio compito è stato quello di raccogliarla e di farne tesoro per la mia vita. Questo mi ha insegnato Agathà: che ognuno di noi è chiamato a volare, a librarsi nel cielo con un volo libero, alto, spedito, e che a volte può succedere di rimanere impigliati nella vita. Però, se ciò dovesse accadere, Gesù ci manderà un gabbiano e un vento più forte a liberarci, perché possiamo continuare ad attraversare quel pezzo di cielo che da sempre ha preparato per noi. Mi piace pensare agli educatori, ai volontari insieme a don Marco, come a gabbiani che risollevano le ali di queste ragazze e ridestano in loro la certezza che insieme si può ricominciare a volare, a volare in alto perché in alto, sulle vette dell'amore, si è capaci di guardare più lontano e ricominciare a vedere il buono presente in noi! Grazie di cuore.

Suor Irene, volontaria per il tempo libero

Piccole donne (cr)escono

Tramite Facebook e grazie a dei messaggi in whatsapp spesso le ragazze che sono state accolte in comunità restano in contatto con l'equipe educativa. A volte per comunicare un passaggio di vita importante, a volte per sapere come stiamo... A loro abbiamo chiesto di ripensare al periodo passato ai Celestini e di scriverlo per noi.

Ne è valsa la pena

Per nessuno è facile affrontare un'esperienza simile. Ma fidatevi, ne varrà la pena.

Prima accetterete la situazione e prima vi godrete il vostro intenso cammino.

Quando iniziai il percorso educativo pensai che non sarebbe servito a nulla perché, diciamocelo, chi non lo pensa?! È visto come un'imposizione per niente costruttiva, ma, ragazze, non è per niente così!

Ogni singolo giorno è una lotta e una scoperta, si impara qualcosa dagli altri e da noi stessi e la cosa straordinaria è che non lo si fa da soli, c'è sempre qualcuno pronto a darvi una mano.

Parlando personalmente questa esperienza di vita mi ha cambiata, mi ha insegnato a non vedere sempre tutto nero e a non essere sempre negativa, che dopo la tempesta c'è sempre l'arcobaleno; tutto ciò che ho imparato lì mi è servito per affrontare in modo diverso le cose, insomma rifarei questo percorso altre 100 volte. Ritengo una fortuna essere stata in quella casa con le splendide persone che ci lavorano dentro e lo fanno esclusivamente per noi e per il nostro benessere. Accettate quello che vivete perché è un momento della vostra vita, che sia bello o

meno bello, non bisogna spaventarsi o chiudersi bensì andare avanti a testa alta ed essere sempre determinati con magari anche degli obbiettivi da raggiungere. Sorridete e la vita vi sorriderà!

S. D.

A posteriori vi dico che...

Sono entrata in comunità all'età di 16 anni, l'8 aprile 2014. Ci sono andata per motivi gravi. La sera che mi hanno portata lì avevo davvero tanto paura, perché ho da sempre avuto paura delle cose nuove. Ma mi sbagliavo. Sono stata accolta da quella che oggi definirei una seconda famiglia per me.

I primi giorni sono stati molto difficili ma con l'aiuto degli educatori, di Ilaria, Don Marco e Suor Sonia sono riuscita a passare quel momento buio.. Loro ci sono stati sempre per me, quando avevo bisogno, quando facevo capricci. Mi hanno aiutata in tutto e soprattutto mi hanno aiutata a crescere... Ho passato 6 mesi dentro lì e soffrivo perché neanche lì sono riuscita ad ottenere la libertà che da sempre desideravo. Quando stavo nella Casa dei Celestini pensavo sempre negativo, pensavo che lo facessero apposta a non farmi uscire con il mio ragazzo. Ma adesso che ho 18 anni penso sia stata un'esperienza di cui avevo davvero bisogno, soprattutto per capire chi sono io veramente e cosa voglio per il mio futuro. Ringrazio tutti per avermi accolto come loro figlia e avermi trattata benissimo. Ringrazio ancora oggi gli educatori per l'aiuto che mi

hanno dato e che mi danno ancora se ne ho bisogno. Spero che questa casa aiuti molte altre persone, come ha fatto con me.

Vorrei salutare la Roby che è l'unica che non ho più sentito dopo essere uscita dalla Casa, mi ricordo le avventure in cucina con lei, e io che non sapevo cucinare. Voglio bene a tutti quanti e vi ringrazio un'altra volta con tutto il cuore.

Baci, K. K.

Quella che non si affeziona(va)

Sono passati quasi due mesi da quando non sono più residente in comunità. Quando ero lì pensavo di essere in carcere, credevo che le persone che avevo intorno fossero cattive, non mi volessero bene. Un educatore mi diceva sempre: “Pensi di essere in carcere? Non ci sono nemmeno le sbarre!”.

Quando Marco mi ha detto che avrei iniziato la scuola, quel giorno ho realizzato di non essere nel mondo dei cattivi. Ma io sono così: quando inizio a tenere un po' di più a una persona, è facile che mandi tutto all'aria, perché in fondo ho paura anche solo di tenerci, di affezionarmi. La mia rabbia è sempre stata più pesante e forte di me.

Invece il giorno in cui mi è stata comunicata la data di rientro in famiglia ho detto cavolo, adesso che mi sono affezionata alle persone qui in comunità, devo andare!

Ricordo di avere alzato lo sguardo e di essermi sorpresa nel vedere alcuni volti tristi. In un attimo, sono stata investita da un abbraccio, poi un altro (*ecco quella che non si affezionava mai!*). La mattina seguente, mentre facevo la valigia, un'educatrice entrò nella stanza e io scoppiiai a

piangere.

Ora non sono più come prima, perché mi avete fatto imparare tantissime cose, e anche se non sono lì ad elencarle con voi, tre le voglio ricordare: non tenete le cose dentro di voi; quando si parla si risolve; superate la paura.

È stato bello vivere in comunità. È stato brutto. Brutto perché, se una persona vede sempre buio, ha voglia di scappare e alla fine non si gode le belle cose che ci sono sul suo percorso. Ma è stato bello per tutto ciò che mi avete fatto imparare, di cui vi ringrazio: ogni volta che cadrò, saprò che occorre rivolgere il mio sguardo alle cose belle per rialzarmi.

M. S.

Passaggi di vita

Nella mia permanenza in comunità ho avuto modo di imparare tante cose, a partire da quelle più semplici. Ora ho 21 e nel mio “diventare donna” la Comunità ai Celestini ha svolto un ruolo importante. Premetto che a 16 anni ero un piccolo “maschiaccio” imbelle che capitava sempre nei posti peggiori, nei momenti meno opportuni. Sicuramente, la mia situazione familiare non mi aiutava. Dai 4 ai 12 anni, ero cresciuta con gli zii all'estero senza mia madre, che era in Italia a lavorare. Quando la raggiunsi, aveva appena avuto una bellissima bambina dal mio attuale patrigno. Nel periodo vissuto in casa con loro, per ogni disaccordo, spesso lui non esitava a passare alle mani... Odiavo lui, odiavo lei, odiavo il mondo. Cercavo di stare in casa il meno possibile. Così facendo, combinavo un sacco di guai. Tramite gli assistenti sociali, mi sono trasferita in comunità. La vita di comunità mi ha stravolto completamente. Oltre ad aver imparato a rispettare le regole (cosa molto difficile per me), ho appreso tanti mestieri da donna. Infatti nei vari laboratori,

si faceva un po' di tutto: decoupage, lavoro a maglia, uncinetto... perfino lavorare al telaio! La cosa che per me è stata la più importante è che con gli educatori mi ero trovata in una bellissima famiglia. Venivo ascoltata, coccolata, consigliata, aiutata sempre. Ogni educatrice era diversa dall'altra: Franci giovane, simpatica e tenera; Vale un po' più precisa e severa; Vero stravagante e spensierata... Ognuna mi ha dato qualcosa a modo proprio. Ho imparato a prendermi cura di me stessa, esteticamente. Ho imparato a comportarmi da donna e ad aver fiducia in me stessa. Il risultato? Una bella ragazza di 18 anni, con una casa, un lavoro e tanta voglia di vivere. Anche se poi non è andato tutto rose e fiori, anzi. Mentre in comunità ero sempre protetta, fuori il mondo è quello che è, spesso crudo e violento. Forse perché, troppo giovane e molto testarda, non mi sono permessa di lavorare a fondo sui miei "demoni" interiori... e così, davanti a difficoltà più grosse, mi sono trovata a fare scelte sbagliate.

Ma, nonostante non fossi più in percorso, la Casa ai Celestini non mi ha lasciata sola.

Oggi con una consapevolezza diversa, più

profonda e adulta, mi sto rimettendo in gioco. Sto prendendo in mano la mia vita, con tutte le sue sfaccettature. Non tenendo nulla per me, mi confronto di più e cerco di prendere il più possibile di quello che una comunità ti può dare. La comunità è una palestra di vita: spesso pesante e difficile, ma essenziale per costruire le fondamenta di quello che un giorno sarà il nostro castello.

Una delle prime principesse celestine,
Y. S.

Seconda parte

Associazione

Soci

Prima ancora di aprire la comunità, alcuni soci hanno iniziato a pensare e a progettare questa offerta educativa. Altri si sono aggiunti strada facendo. Anche se la loro azione non incrocia la vita quotidiana delle ragazze, la loro presenza è preziosa: accompagna e sostiene, consolida e orienta il nostro cammino.

Questione di tifoseria

Raccontare l'essere socio di Agathà è un po' come spiegare le ragioni del mio essere tifoso dell'Inter.

Ci sono, forse, delle analogie.

Sono tifoso di uno "sport" che si chiama adolescenza. Per sopraggiunti limiti di età, non potendo più giocare, posso comunque sostenere con il "tifo" attivo chi si avvicina a questo "sport", che non è il calcio ma prevede, comunque, una partita.

Agathà mi sembra proprio una bella squadra: buoni allenatori, entusiasmo e promozione di valori quali l'accoglienza e la cultura comunitaria, tanto preziosi e apparentemente rari ai nostri giorni. Mi entusiasma come è nato il "progetto". Progetto che era un "sogno". Sogno che nasce da un'attenzione, una cura, un amore per l'umano che si trasforma in una risposta tenera e concreta. Ma ciò che mi entusiasma maggiormente sono le "giocatrici", che al pari di Messi, Ronaldo, Pelé sono dei veri talenti!

Davide Bianchi

Una casa, nient'altro

“**D**on Marco ci chiede di passare a casa sua per un saluto e perché vuole parlarci di un'idea che ha...”. Comincia con queste parole della mia amica Marisa la sua e mia presenza, per così dire discreta, nella storia della casa ai Celestini, ormai vari anni fa, ben prima che questa prendesse forma concreta.

In un tardo pomeriggio di sole Marco ci ha tracciato le linee per sommi capi di un suo progetto allora in embrione e che tutti noi, che vi siamo coinvolti oggi in modo diverso, conosciamo e condividiamo. Così da una sua idea iniziale di collaborazione con le suore Sacramentine e con alcune persone amiche e conoscenti è nato quello che oggi è una realtà attiva e strutturata, a disposizione di ragazze a cui serve una casa (e non si configura, né voleva essere altrimenti, se non come una *casa*). Un luogo in cui stare, crescere e transitare prima di tornare, con più solidi e personali strumenti per reggerne le difficoltà, alla realtà esterna dalla quale temporaneamente si sono allontanate per necessità.

La casa ai Celestini coinvolse così anche noi in alcuni piccoli impegni, dall'esprimere pareri

amichevoli allo scrivere lettere di richiesta o ringraziamento a vari enti per aiuti economici sempre necessari, dalla presenza alle riunioni agli incontri organizzativi, soprattutto negli anni di avvio un po' più difficili da strutturare, anni che oggi paiono un ricordo già quasi lontano, osservando la realtà che si è andata consolidando e le persone che vi lavorano a tempo pieno o come volontari. Gente che ha saputo far tesoro dell'esperienza e della complessa quotidianità in una articolata e bella rete interpersonale di rapporti umani vivi.

Ma è soprattutto attraverso i volti (sempre belli da vedere) e le storie delle ragazze, transitate dalla casa e che vi vivono ora, che mi rimane impresso lo scorrere dei momenti vitali e spesso difficili che hanno costruito in questi anni e costituiscono oggi la storia attuale: storie di vite che sbocciano in un contesto spesso non facile o addirittura ostile, che ha tuttavia poi trovato la possibilità di uno spazio di serenità (un'oasi nel deserto?), che chiama le giovani ad un impegno personale e ad essere attive nel partecipare alla costruzione della propria persona per il proprio futuro.

La casa in questi anni ha accolto ragazze giunte di necessità, le ha accolte con il sorriso di tutti e

la disponibilità ad accompagnarle in questa fase di crescita, preparatoria a riprendere il proprio cammino, nuovamente, nel mondo.

Lia

Cose buone

Agathà avrebbe potuto chiamarsi Noviter ...
“Noviter? No, sembra il nome di un farmaco!” dissero in tanti e Don Marco ci rimase un po’ male.

Ma solidarietà, accoglienza, condivisione, principi che stavano alla base dell’accordo Patronato San Vincenzo e Suore Sacramentine erano cose buone. Cose buone erano anche gli obiettivi con al centro giovani donne “pericolanti” come amava definirle Madre Comensoli, fondatrice dell’Ordine.

Cose buone= Agathà.

E di cose buone ne sono state generate davvero tante.

Una prima Casa ai Celestini. Una seconda a Colognola e la nuova fioritura di appartamenti che faranno parte di questa storia e della storia di chi ha bisogno di vivere in ambienti fatti di mattoni, di mobili e, soprattutto, di persone. Percorsi educativi e di sviluppo progettati con la cooperativa sociale l’Impronta. Alleanze con il territorio di riferimento e chi lo abita. Collaborazioni con organizzazioni di volontariato e, in piccola parte, anche con la UILDM (Unione italiana lotta alla distrofia

muscolare), di cui faccio parte.

Una storia il cui esordio aveva preoccupato la mia mente di ragioniera, ma riempito il cuore di entusiasmo.

Mi sembrava un progetto troppo ambizioso e difficile da sostenere economicamente, ma sentivo il bisogno di vederlo nascere per poterlo promuovere.

Via via, fra riunioni di consiglio, assemblee ordinarie e straordinarie, elenchi, registri, verbali e bilanci, libro soci e adempimenti fiscali per ottenere il 5 per mille sono nati laboratori, percorsi inclusivi, momenti conviviali, gite, progetti per dare continuità e valore alle azioni, lasciare un segno nella comunità, fare cultura e agire le cose buone.

Occupandomi un poco delle cose burocratiche, che buone non sono, non posso certo dire d'essere una volontaria di Agathà, ma sono orgogliosa d'esserne socio e di potermi confrontare con tutti coloro che, a vario titolo, collaborano con entusiasmo e dedizione. Anche Angelo "della logistica", sempre della UILDM, ne è socio e si occupa di reperire complementi d'arredo, piccoli elettrodomestici, sino ad avere costruito un sodalizio con la cuoca a cui qualche volta reca, fra battute, sorrisi e risate,

prodotti alimentari donati da fornitori sensibili o provenienti dal progetto “Il buon samaritano” realizzato da L’Impronta. E poi c’è Maurizio, addetto al trasporto, volontario condiviso UILDM/Agathà.

Tutto ciò è fare rete. E fare rete apre nuovi orizzonti, offre opportunità di crescita alle persone di cui ci si prende cura, alle persone che “curano”. Maurizio dice che, durante i viaggi, spesso intesse dialoghi con le ragazze che accompagna anche se non sa come vengono recepite le sue esortazioni. Sa però di essere dentro la rete e spera che qualche parola, un giorno, possa essere d’aiuto.

Come io so che Agathà è nata torrente, è diventata un fiume sempre in piena e diventerà cascata per sprigionare l’energia che serve per fare bella la vita di chi, spesso, la attraversa con fatica e smarrimento.

Edvige

Una bellissima intuizione

La nostra vita è sempre stata ricca di incontri, di *fare*, di *stare* con le varie persone incrociate nel nostro cammino.

Venivamo da un percorso di alcuni anni di affiancamento alle giovani coppie che vogliono avvicinarsi al matrimonio cristiano, portando la quotidianità della nostra famiglia. Erano stati momenti unici e arricchenti ma ci sembrava oramai arrivato il momento di lasciare ad altre coppie il compito di portare la testimonianza della vita coniugale.

Una mattina sentiamo “qualcuno” che ci dice “...sapete che stanno per aprire una comunità per ragazze minori sullo stile di quella maschile del Patronato?”.

Abitando a due passi dal Patronato, sappiamo bene di cosa si tratta: “Bellissima intuizione”, pensiamo.

Da lì è iniziata a piccoli passi questa nuova avventura.

E’ iniziata approfondendo la conoscenza reciproca con una vacanza al mare: casualmente ci ritroviamo nello stesso posto, nello stesso periodo...

E’ cominciata nella discrezione, nell’entrare

in casa di altri in punta di piedi, nel proporsi, nel poter offrire ciò che sappiamo e possiamo, sempre confrontandoci come coppia.

Per noi in questi anni poter conoscere questo progetto, poterlo condividere con altri e vederlo crescere è stato non solo molto bello ma arricchente.

Ogni volta che si entra in casa, o comunità che dir si voglia, si respira la bellezza di trovare un luogo, non solo fisico, accogliente e stimolante per delle persone che sono arrivate lì, non per scelta, ma che ora lì crescono diventando adulte.

Ogni volta che si entra in casa si sente la bellezza del ritrovarsi negli sguardi e nello scoprire come la complessità di un progetto si traduce nella semplicità, non scontata, della quotidianità di tutti i giorni.

Essere diventati soci di Agathà per noi è stato il naturale sviluppo della strada percorsa assieme, non solo come coppia, ma insieme a chi, in mille modi e in mille maniere, ognuno per quello che può dare e fare, condivide il progetto, mettendo al centro il futuro delle ragazze... E' la bellezza del crescere noi stessi attraverso ogni sguardo incrociato, a partire da quelli delle ragazze, da quelli di chi mette a disposizione le proprie capacità professionali e dedica del proprio

tempo.

Perché ogni sguardo lascia un segno indelebile, come un nastro colorato che, unito a tutti gli altri, diventa una guida lungo la strada da percorrere per noi, per le ragazze che oggi vivono questa esperienza e quelle che arriveranno, per quanti lasciano entrare questa casa nella loro vita.

E' la bellezza di incrociare altri sguardi che condividono l'importanza dei pensieri, delle parole, dei gesti e delle preghiere, il tutto con una semplicità che ci stimola, ogni giorno, a ribadire la nostra scelta di essere parte di questa "bellissima intuizione".

Cosa ci riserva il futuro non lo sappiamo, vogliamo però sperare che i nostri sguardi possano incrociare nuovi vissuti che ci aiutino a migliorare e poter mettere a disposizione il nostro tempo, le nostre capacità e le nostre preghiere affinché altri scoprano e vivano questa realtà.

Silvano e Gabry

Postfazione

Ci piace concludere questa seconda parte con due testi.

L'omelia di mons Davide Pelucchi in occasione della festa del 27 febbraio 2016 per i cinque anni della comunità.

Una fiaba di Cristian, educatore prima e ora volontario, della comunità.

Con due stili e accenti diversi, entrambi allargano orizzonti e sostengono il cammino!

Sono sceso per liberarlo

Agathà (“realtà buone”), 27 febbraio 2016.

È in atto negli USA un conflitto tra il Governo e la Apple. Nella Contea di Santa Clara in California vi è la città di Cupertino, dove hanno sede molte società informatiche. L'Amministratore Delegato della Apple ha detto di non voler cedere alle richieste del governo americano che chiedeva il decrittaggio dell'iPhone 5c di Syed Farook, il killer di san Bernardino (California), che ha ucciso 14 persone e ferite 17.

Apple sostiene che la richiesta del governo rappresenti una violazione della privacy.

L'FBI sostiene che si tratta di un caso isolato e che va a beneficio della sicurezza dei cittadini americani. L'Apple non vuole concedere il codice di accesso all'iPhone.

Oltre ad un codice di accesso all'iPhone, c'è un codice di accesso alla vita? Un codice che fa comprendere dove sta il segreto della vita, dove sta il suo senso più profondo? C'è una password, un codice, che permette di riconoscere verso dove stiamo andando? Verso dove va la nostra

vita?

Ci sono molte cose brutte nel mondo. Kamikaze che si fanno esplodere. Trafficanti di uomini che si arricchiscono sulla morte dei poveri. Ubriachi che investono passanti sul marciapiedi. Ladri che entrano in casa e soffocano anziani per rubare denaro. Piloti di aereo che si suicidano provocando la morte di tutti i passeggeri. Esaltati che entrano nelle scuole e sparano agli studenti. Terroristi che entrano in un cinema e fanno strage degli spettatori.

Oltre a queste cose brutte, che per lo più capitano lontano da noi, ci sono cose brutte che capitano dentro di noi: arroganze, tradimenti, furti, menzogne, disordini morali.

Nel Vangelo di Luca di oggi Gesù cita due fatti brutti, dolorosi, capitati al suo tempo. Una strage di giudei ordinata da Pilato dentro il tempio di Gerusalemme. Il crollo della torre di Siloe che provocò la morte di 18 persone.

Dopo aver citato questi due fatti drammatici Gesù dice due volte: “Se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo”. Che significato hanno queste parole? Perché se non ci si converte si perisce, si muore? Quando si perde la vita? Quando la si butta via? Si perde la vita quando la si trattiene per sé: “Chi vorrà salvare la propria

vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà” (Mt 16,25).

La prima lettura di oggi parla della vocazione di Mosè. Chi era Mosè quando venne chiamato da Dio? Era un fuggiasco, un uomo in fuga. Perché? Era scappato dall’Egitto dopo aver ucciso un egiziano nel tentativo di difendere un confratello ebreo. A quel punto della sua vita era un uomo finito. Il mondo gli stava crollando addosso. Il faraone lo stava cercando per ucciderlo. Purtroppo aveva fatto una scelta “sbagliata”, gli era andata male, e gli si erano chiuse tutte le possibilità per una vita felice.

Prima abitava presso la corte del faraone e ora abita nel deserto. Prima aveva tanti soldi e ora è povero. Prima aveva cibo gratis tutti i giorni e ora deve lavorare. Prima aveva davanti a sé una brillante carriera e ora è un ricercato. Prima aveva grandi sogni e ora è un fallito.

Anche a noi può succedere così: una scelta sbagliata, un’amicizia sbagliata, una avventura sentimentale sbagliata, una reazione sbagliata e la vita prende una brutta piega. Le speranze vengono meno e le prospettive di felicità sembrano scomparire. Dentro questi cambiamenti qualcuno si lascia andare, si scoraggia. Altri si rialzano e ritrovano passione

per una vita dignitosa.

Dopo la fuga dall'Egitto Mosè si era seduto, si era chiuso nel suo mondo privato. Aveva deciso di fare qualcosa che di per sé era normale: cioè di sposarsi con una ragazza e mettere su famiglia. Ma che nel suo caso rappresentava un 'fermarsi'. Non pensa più ai suoi fratelli. Per lui mettere su famiglia diventa un modo per allontanarsi e fuggire dal pensiero dei suoi fratelli, della loro condizione di schiavitù e sofferenza.

Nel 1995, durante il Convegno di Palermo, il vescovo di Livorno, mons. Ablondi, incontrò dei giovani in una palestra. Disse che esistono tre tipi di bestemmie:

Nominare il nome di Dio invano.

Attribuire a Dio l'indifferenza di fronte al dolore innocente.

Dire: "Ormai".

Anche a noi capita di bestemmiare dicendo "ormai". La prima lettura di questa sera ci aiuta a non dire questa terza bestemmia. Nella vita di Mosè ad un tratto è entrato Dio. Gli si è presentato come qualcuno che cercava quell'uomo che stava fuggendo, che aveva fallito e lo ha rilanciato dentro una vita piena. Cercava

Mosè che non era più libero dentro perché non aveva più sogni, non aveva più prospettive. Il suo futuro era stare nel deserto. La vita per lui era ormai un deserto.

Ma Dio sorprende sempre. Egli entra nella vita delle persone, anche nel momento della fuga. Dio non entra nella vita delle persone solo quando tutto va bene, quando tutto è in ordine, quando tutte le nostre scelte sono buone. Dio si occupa dell'uomo anche nei momenti più impensabili e più difficili. Dio si occupa di Mosè, si prende cura di lui, gli apre un futuro nuovo mentre è un fuggiasco. E lo manda a liberare gli altri suoi fratelli che sono schiavi in Egitto.

In questi cinque anni nella comunità Agathà sono state accolte diverse ragazze e sono state aiutate a credere in un nuovo futuro. Ci sono state persone che si sono interessate di loro, si sono prese cura della loro umanità, hanno messo a loro disposizione strutture, tempo, affetto. Sono state persone che si sono impegnate a dare loro la libertà di amare. Dare questa libertà è un altissimo atto d'amore. Un noto slogan diceva: "Se ami qualcuno donagli la libertà".

Mentre è geloso della sua libertà l'uomo è contemporaneamente consapevole che non la possiede in modo assoluto. La deve sempre

chiedere e accogliere come grazia. Nel vangelo di Giovanni Gesù dice: “Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi” (Gv 8,30). Gesù parla della libertà al futuro: “sarete liberi”. La libertà non è ciò che l’uomo possiede all’inizio della vita, ma è l’orizzonte verso cui va. Per raggiungere la libertà deve percorrere un cammino. Deve rimanere nella Parola di Cristo. Deve farsi discepolo di Cristo. Deve conoscere la verità. Cioè accoglierla dentro di sé, radicarla nella propria persona, sperimentarla e farla. La verità non è da conoscere, ma da fare.

Nel romanzo *I Miserabili* scritto da Victor Hugo nel 1862, si racconta di un giovane di 25 anni, rimasto presto orfano di entrambi i genitori, Jean Valjean, che viveva con la sorella sposata, ma rimasta vedova, con 7 figli piccoli. Una sera rubò del pane per i suoi nipoti, ma venne arrestato. Condannato a 4 anni di carcere, ve ne trascorse 19. Uscito venne ospitato dal vescovo di una cittadina. Lo rimise in piedi. Il vescovo gli disse: “Jean Valjean, fratello mio, voi non appartenete più al male, ma al bene. Acquisto la vostra anima, la tolgo ai cupi pensieri ed allo spirito di perdizione e la dò a Dio”.

La libertà d'amare è un punto d'arrivo, non di partenza. Questa libertà che il Vangelo promette è un dono che va chiesto nella preghiera. Per questo diciamo:

Nel Padre Nostro: "Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male".

Prima del rito della pace: "Liberaci, Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni, e con l'aiuto della tua misericordia vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo".

don Davide Pelucchi

Il viaggio di Celestina

Il rollio della nave era ipnotico e rilassante. Lo sciabordio delle onde e gli scricchiolii dello scafo si univano in una strana melodia, quasi fossero un dialogo tra la nave e il mare.

Sul ponte la principessa Celestina scrutava l'orizzonte in silenzio, lasciando che il vento danzasse tra i suoi capelli e le sferzasse il volto. Osservava assorta la superficie dell'acqua, leggendone le increspature, per capire la giusta direzione da far prendere alla nave.

Ormai da tempo aveva lasciato il Porto e le sue sicurezze ma non l'aveva abbandonato né dimenticato. Il Porto era sempre dentro di lei e il ricordo dei suoi colori e sapori e profumi provocava in Celestina un turbinio di emozioni non sempre ben definite ma che le scaldavano il cuore e le davano la forza di proseguire il suo viaggio giorno dopo giorno.

Improvvisamente il suo sguardo si fece più attento e un leggero sorriso le increspò il viso. La sentiva, l'aveva trovata. La nave cambiò lentamente direzione e una volta arrivata nel punto esatto Celestina calò una piccola scialuppa in mare e cominciò a osservare attentamente l'acqua. Scrutando sotto la superficie si potevano vedere

i riflessi di innumerevoli filamenti colorati che serpeggiavano, si intrecciavano e si scontravano, quasi a formare un immenso arazzo multicolore. Proprio in quel momento uno dei filamenti, con un guizzo, salì verso la superficie e ne emerse come un piccolo geyser trasformandosi subito in un denso vapore giallo. Subito Celestina si avvicinò alla nuvoletta appena formata, vi immerse il viso e lentamente cominciò ad inalarla. In pochi secondi la nuvoletta era sparita e la principessa si sedette ad occhi chiusi, respirando lentamente, in attesa. Dopo poco aprì gli occhi mentre un sorriso si disegnava sul suo volto. Era felice, aveva incontrato una Storia e inalandola, l'aveva accettata dentro di sé e l'aveva fatta sua. Ora poteva tornare sulla nave.

Il Mare era pieno di filamenti colorati e ognuno rappresentava una vita diversa, con i suoi sogni, le speranze, le idee, le paure, i sentimenti. E, ogni tanto, l'incontro e l'intreccio di queste vite generava una Storia. Ce n'erano di tutti i tipi, provenienti da molteplici realtà, e Celestina in qualche modo le attraversava e così facendo si arricchiva. Non tutte le Storie però erano docili e facili da maneggiare, alcune la facevano piangere altre la facevano urlare di rabbia ma tutte la aiutavano ad avere chiara dentro di sé la

rotta da seguire.

La navigazione non era sempre semplice. A volte le tempeste sballottavano così tanto la sua povera nave e ne facevano gemere così forte legni e giunture che sembrava ad un passo dal cadere in pezzi e scivolare sul fondo del mare. E Celestina aveva paura, tanta paura, ma lottava. Stava al timone e cercava di governare la nave opponendosi alla tempesta, colpita da raffiche di vento e onde che sembravano spezzarla. Sarebbe stato più facile fuggire nella stiva ma quella era la *sua* nave e valeva la pena lottare per lei.

Altrettanto pericolosa era la bonaccia, l'assenza di vento, che la bloccava in un mare piatto e triste. In quei momenti Celestina stava sul ponte e osservava l'orizzonte con il cuore pesante ma consapevole che la sua rotta era tracciata e che il vento prima o poi avrebbe ricominciato a gonfiare le sue vele.

Celestina amava ripetersi che il mare tranquillo raramente crea dei buoni marinai. Tempesta e bonaccia fanno parte del viaggio, più navighi e meno ti fanno paura e, per quanto terribili, non durano mai per sempre.

Se di giorno guardava il mare, di notte guardava il cielo e la moltitudine di costellazioni che lo riempivano la aiutavano a seguire la rotta. Ma

alcune notti le stelle, che normalmente erano sue amiche, erano coperte e allora Celestina aveva paura, più paura della tempesta e della bonaccia, perché per un marinaio niente è peggio che perdere la rotta e non sapere dove andare. In quei momenti era il pensiero del Porto che la sosteneva e le dava la forza di continuare. Il Porto la aspettava, forse lontano ma mai irraggiungibile e la rotta per tornare era scritta nel suo cuore, non aveva bisogno né di carte né di stelle.

Ogni tanto, per necessità o per piacere, si trovava a ritornare al Porto. Era un luogo sicuro e confortevole, ideale per riposare e riparare la nave.

Quando approdava incrociava altri navigatori e alcuni la prendevano in giro perché la sua nave era scolorita e acciaccata. Dicevano che navigava troppo lontano e troppo a lungo mentre le loro navi, muovendosi sempre nei pressi del Porto, erano al sicuro, ancora belle e colorate. Celestina non si curava molto delle loro parole. Amava ripetere che è vero che in un porto una nave è al sicuro, ma è altrettanto vero che le navi non sono fatte per restare nei porti.

La principessa Celestina si sdraiò sul ponte e osservò il cielo, quella grande coperta blu che

sovrastava tutto. Il rollio della nave la rilassava e i pensieri cominciarono a vagare. E se anche lei, la viaggiatrice, non fosse stata altro che un filamento colorato in un Mare più vasto? E se qualcuno, lassù da qualche parte, stesse solcando questo Mare in attesa di trovare la sua Storia, la storia della principessa Celestina? Chissà...

Cullata da questi pensieri si addormentò.

Allora dal suo naso, pian piano, uscì un filo di fumo multicolore che danzando nel vento, cominciò a salire verso il cielo, magari verso la superficie di un altro Mare.

Cristian

Appendice

Il tono di un bilancio sociale è completamente diverso da tutti i testi di questo libretto.

Non ha la freschezza né la forza di una testimonianza personale.

Desideriamo regalarvi però gli ultimi due bilanci sociali, perché sono il riassunto del lavoro di questi anni e la scelta condivisa delle linee progettuali dell'Associazione.

La loro approvazione nelle due assemblee generali è il segno di una presa di posizione ufficiale di tutta l'Associazione. Davvero anche le prossime pagine parlano di noi!

Bilancio sociale 2014

Premessa: R²

Stendere un bilancio sociale significa tentare di rileggere la ricchezza e la complessità di un anno associativo, di un anno di vita concreta, di scelte operative, di preoccupazioni educative, di “cose fatte insieme” fra di noi e con le ragazze accolte... per trovare le linee di forza che ci hanno condotto e sorretto. Nelle ultime settimane, mentre pensavo a questo esercizio di sintesi, mi sono chiesto spesso: che cosa ha caratterizzato il cammino dell'associazione in quest'anno? Quale l'intuizione che ci ha condotto? Quale il fil rouge che annoda e armonizza quanto abbiamo vissuto?

Provo a dirlo con un ricordo e una formula.

Nel 2008, all'interno di un progetto umanitario in favore di un orfanotrofio in Togo, avevamo spedito due container di materiale: bici, materassi, macchine da cucire, un pulmino, una Panda, un motore d'auto... Mentre li riempivamo con l'aiuto del muletto e degli scivoli precisi dello scalo merci della stazione svizzera, non immaginavamo nemmeno lontanamente le condizioni in cui li avremmo svuotati! Appena i container sono arrivati nel quartiere di Aneho

dove c'era l'orfanotrofo, giovani, adulti e ragazzi si sono mobilitati: chi ha recuperato due vecchie travi di ferro per far scendere gli automezzi, chi ha fatto una catena umana per portare tutto in sicurezza dalle suore... Il pezzo forte è stato il motore d'automobile: una decina di giovani lo hanno preso a mani nude e, con la leggerezza di una coreografia, l'hanno portato nel deposito.

Rileggendo questo sforzo collettivo con gli altri volontari, abbiamo inventato “una formula” da applicare di fronte ad ogni situazione problematica: R^2 , cioè “Risorse di Rete”.

In questi cinque anni, come Associazione siamo sempre più convinti che non è poi così vero che “chi fa per sé, fa per tre”... Per accompagnare percorsi di vita complessi e attraversare situazioni delicate e pesanti, è importante risvegliare come primo riflesso la domanda: chi può portare con noi questa situazione? Chi è già al nostro fianco e chi possiamo ancora invitare a far parte della squadra?

Linee progettuali

Nell'assemblea di bilancio dello scorso 14 maggio 2014, veniva rinnovato il mandato al Consiglio Direttivo, indicando queste sei azioni come le linee progettuali per il triennio 2014/2017:

- Rafforzare il legame con l'Istituto delle Suore Sacramentine e con il Patronato;
 - Intensificare il legame tra Associazione Agathà e Coop Impronta;
 - Consolidare la fase uno e due, cioè della Casa Ai Celestini e della Casa "Ali e Radici" nella dimensione della gestione delle risorse umane, professionali e volontarie, e della sostenibilità economica;
 - Continuare e aumentare le sinergie con il territorio;
 - Progettare la fase tre: appartamenti per l'autonomia;
 - Entrare nel Coordinamento provinciale delle Comunità alloggio e delle rete famigliari,
- A che punto è il cammino dell'Associazione dopo il primo anno di questo mandato?

Rafforzare il legame con l'Istituto delle Suore Sacramentine

Il legame fra l'Istituto delle Suore Sacramentine e l'esperienza educativa di Agathà cresce e si rafforza in due forme: quotidianamente grazie alla condivisione che suor Zonia vive all'interno dell'equipe della Casa ai Celestini, mensilmente nel nostro Consiglio Direttivo.

Propriograzieaquestaconcretacorresponsabilità,

abbiamo riconosciuto il bisogno di render partecipi di questo nostro lavoro anche le suore, non direttamente coinvolte nella vita delle due comunità educative. Quattro sono state le occasioni per far conoscere meglio la vita e le scelte che l'equipe educativa sta portando avanti con le ragazze:

- 5 novembre 2014, incontro di tutte le suore della comunità dei Celestini con don Marco e Madre Maria Vecchi, nel quale si è condiviso l'evoluzione della struttura in questi 4 anni e il senso della presenza di una religiosa in questo progetto di promozione umana.

- Notte di Natale: celebrazione della messa di mezzanotte in Casa Madre, a cui hanno partecipato diversi volontari dell'Associazione, con un momento di scambio di auguri presso le suore.

- 28 gennaio 2015, Oratorio di Valmadrera: serata di testimonianza con le volontarie e le educatrici di Ali e Radici, con gli adolescenti e i giovani della parrocchia, in cui vivono le suore sacramentine.

- 28 febbraio 2015, incontro delle suore delle comunità sacramentine più vicine alla città (Redona, Casa Madre...), con Ilaria, Enrica e suor Zonia: al centro dell'incontro è stato

il tema dell'essere donne, religiose o sposate, madri di famiglia e professioniste, all'interno della relazione educativa a favore della crescita delle ragazze; inoltre è stata l'occasione per riconoscere come diverse collaborazioni preziose sono già in essere (come quella con la scuola dell'infanzia Garbelli).

Mi ha fatto particolarmente piacere leggere nella lettera della Madre Generale delle Sacramentine del 18 febbraio 2015 questo passaggio: "Come il Convegno delle Chiese d'Italia ha detto a Verona qualche anno fa e il Papa continua a ripetere, la Chiesa è un ospedale da campo che cura le ferite umane. Tutti gli esseri umani sperimentano l'incontro con il limite e con la fragilità, ed è proprio lì che il Signore trova uno dei luoghi dove far risuonare la Sua Parola. Non possiamo e non dobbiamo essere assenti da questi luoghi che tanto necessitano un Amore presente." (n° 8, pag. 13)

Quanto stiamo vivendo insieme, Agathà e suore Sacramentine, condividendo strutture e risorse umane, mi sembra tenti di dare forma concreta all'imperativo indicato dalla Madre.

Intensificare il legame tra Associazione Agathà e Coop Impronta

La realtà dell'azione sociale e dell'intervento educativo in situazioni di particolare fragilità fa sperimentare agli operatori spesso un forte sentimento di affaticamento. Riprendendo l'immagine con cui ho aperto il bilancio sociale, come fare a scaricare da soli un container ?!

Franca Olivetti Manoukian evidenzia come oggi i servizi siano sotto assedio. Ciò deriva, a suo avviso, da due ragioni: le aumentate pressioni esterne (una maggiore domanda di cura, una riduzione delle risorse economiche, di personale, ecc.) ma soprattutto l'aver assunto su di sé in modo esclusivo la delega della gestione del disagio. "Ci si sente assediati - scrive l'autrice - quando ci si muove dentro una rappresentazione di sé e del proprio lavoro che fa credere che tocchi a noi risolvere i problemi e risolverli al meglio in modo tecnicamente ineccepibile e che possiamo farlo da soli".

(Ugo Corino, "Appunti su nuove e vecchie gruppalità", in *Animazione Sociale* 288, 2015, p. 77-78)

L'associazione e la Cooperativa sono sempre più consapevoli che la risposta più adeguata è quella della coprogettazione: è una delle forme concrete della formula "R²"!

Se presi separatamente, non bastano né

l'impegno del volontariato, né la dedizione consacrata, né la professionalità educativa né la generosità dei benefattori: solamente insieme possono agire un intervento educativo concreto, autentico e misurato.

Forti di questa consapevolezza condivisa, Agathà e Impronta hanno cercato di tradurre in alcune scelte di struttura queste intuizioni.

“Equipe delle risorse umane”

Siamo convinti che coprogettazione non significa solo stendere insieme prospettive e obiettivi, decidere insieme strategie e modalità operative, significa anche accompagnare insieme l'evoluzione delle equipe di lavoro e la crescita professionale di chi opera all'interno delle nostre strutture.

Così per accompagnare e valorizzare le qualità e le competenze di tutte le educatrici e gli educatori che lavorano in Agathà, abbiamo deciso di ritrovarci periodicamente in un livello di governo condiviso delle risorse umane: i due presidenti (Stefano e Marco), la responsabile delle risorse umane dell'Impronta (Claudia), le due coordinatrici (Ilaria e Enrica).

Da marzo a ottobre 2014 ci siamo incontrati per una dozzina di ore, per rileggere insieme la

realtà delle due equipe di lavoro e per decidere gli orientamenti operativi più adeguati.

Il 6 giugno e il 24 ottobre 2014, abbiamo coinvolto tutti i nostri operatori in equipe allargate: riteniamo un valore aggiunto vivere almeno due volte all'anno un momento assembleare in cui Agathà e Impronta esprimono congiuntamente la conduzione di questa esperienza. In questi due incontri, abbiamo messo a tema soprattutto la necessità di allenarci, come singoli e come Enti, a vivere la ricchezza e la fatica di uno stile operativo che tiene insieme professionalità specifiche e volontariato, linguaggi diversi, culture di riferimento non omogenee.

Riteniamo che la scelta della “contaminazione” e del metissage offra maggiori opportunità di crescita alle nostre ragazze e apra al futuro in modo più adeguato le nostre strutture.

Consolidare la fase uno e due

Il cuore della nostra azione educativa sono le due case, “Ai Celestini” e “Ali e radici”.

Anche solo qualche numero sulle accoglienze di questo anno.

Nella “casa ai Celestini”, abbiamo accolto circa una ventina di ragazze minorenni, nei vari progetti (pronto intervento, diurno,

residenziale). Negli ultimi mesi, la presenza era di sei/sette ragazze in progetti di residenzialità e due in diurno. La loro permanenza media è attorno all'anno.

A Colognola presso "Ali e radici", il 26 aprile 2014 hanno iniziato ad abitare le volontarie che come sorelle più grandi vivono nella struttura di semi-autonomia al fianco delle ragazze ospiti. Dal mese di agosto 2014, una prima giovane è entrata nel progetto in modo stabile. Nel mese di maggio 2015, sono presenti 3 neomaggiorenni in percorsi di semi-autonomia (la capienza massima è di 4 posti).

Come abbiamo voluto declinare la formula "risorse di rete" per riferimento ai Celestini e ad Ali e Radici? Che cosa ha voluto dire "portare insieme" concretamente nella vita delle due case?

1. Corso di formazione per tutti gli operatori di Agathà (direttore, coordinatrici, educatrici ed educatori): una giornata intera (il 24 settembre 2014) e due mezze giornate (1° ottobre 2014 e 14 gennaio 2015) in cui due formatori della cooperativa Arimo ci hanno aiutato a rendere ancora più consapevoli e coerenti le nostre azioni educative nei confronti delle ragazze. E' stata un'opportunità preziosa per rileggere scelte già fatte e prevedere cambiamenti di struttura

condivisi come equipe di lavoro.

2. Serate di formazione dei volontari: 25 giugno 2014, serata di ascolto dei bisogni formativi dei volontari e delle loro preoccupazioni nella relazione con le ragazze; 30 settembre 2014, incontro con la psicologa Paola Paiocchi sulle modalità tipiche delle adolescenti che accogliamo: con quali “occhiali” guardano solitamente il mondo e come favorire nuovi sguardi; 27 ottobre 2014, incontro con Ilaria e don Marco per rileggere la vita concreta della comunità ai Celestini, le scelte operative, il senso di alcuni limiti posti alle ragazze... con l’obiettivo di valorizzare i volontari e mettere in rete maggiormente il loro contributo con il lavoro degli educatori;

anche la serata degli auguri di Natale, con il contributo del professor Panigada, il 9 dicembre 2014 l’abbiamo voluta a più voci, un piccolo esercizio di linguaggi diversi: musiche, testi, letture, immagini... sul tema del viaggio, come immagine della vita, fra ali e radici.

3. La nuova composizione dell’equipe dei Celestini. Lo scorso anno, per ragioni diverse (di vita e professionali) tre educatori dell’equipe dei Celestini hanno lasciato il servizio: Francesca, Chiara e Cristian. E’ stato un passaggio

delicato e prezioso per la vita dei Celestini che abbiamo vissuto come un'opportunità di coprogettazione. Come Agathà e come Impronta, abbiamo ribadito i criteri di fondo dell'offerta educativa della comunità minori e abbiamo fatto un passo in più nella direzione intrapresa come associazione, ormai tre anni fa: abbiamo voluto riequilibrare al maschile l'equipe e introdurre anche competenze educative più legate al sapere esperienziale, accanto a quelle più specificatamente professionali. Sono entrate a far parte dell'equipe: Federica, Francesco, Enrico. Dopo l'estate 2014, abbiamo sentito la fatica e lo stimolo per una nuova fase nella vita della Casa Ai Celestini: un'occasione per ridire fra di noi il senso di scelte ormai consolidate e per confermarci nella scelta di "portare insieme", come equipe, responsabilità e fatiche.

4. Le "riunioni di comunità".

Una delle caratteristiche educative che abbiamo voluto connotasse il nostro agire nei confronti delle ragazze è sempre stata l'attenzione ai "progetti educativi individualizzati": riteniamo che ogni storia è unica e irripetibile e per questo è necessario articolare la proposta comunitaria nel rispetto di ogni singola situazione. Eppure, con la stessa forza, sentiamo necessario aiutare

le ragazze a fare esperienza di gruppo e di condivisione. Anche per loro è importante inventare luoghi in cui allenarsi a “portare insieme” gioie e dolori, preoccupazioni e sogni. Nelle due case, abbiamo voluto dare più spazio alle riunioni comunitarie. Ai Celestini, ogni venerdì prima di cena, i due educatori in turno rileggono la settimana e creano le condizioni per uno scambio fra le ragazze (il contenuto varia necessariamente secondo le settimane). Ad Ali e Radici, il lunedì sera c'è la riunione più organizzativa della settimana e il martedì un momento forte di condivisione: tre martedì la cena è l'occasione per incontrare volontari o invitati della struttura (sono occasioni per allargare lo sguardo all'esperienza di altri), una volta al mese solo fra le volontarie, le ospiti della casa e l'equipe educativa su un tema proposto liberamente da chi desidera.

Continuare e aumentare le sinergie con il territorio

E' un'attenzione costante che si esprime in tante telefonate e contatti che tutta l'equipe educativa quotidianamente intrattiene con gli oratori, con le società sportive, con le scuole, le associazioni di volontariato...

In modo particolare, lo scorso anno abbiamo riconfermato la nostra appartenenza alla rete sociale di Santa Caterina con Ilaria e Valentina e abbiamo iniziato a far parte della rete sociale di Colognola con Enrica.

Entrare nel Coordinamento provinciale delle Comunità alloggio

Dopo un periodo come osservatore, la nostra associazione è entrata ufficialmente nel Coordinamento provinciale delle Comunità Alloggio il 16 aprile 2015. Negli incontri mensili, ci rappresenta Enrica. E' una delle scelte concrete per mettere in rete la nostra esperienza educativa.

Progettare la fase tre: appartamenti per l'autonomia

Nell'assemblea del maggio 2014, ci siamo dati come prospettiva di attivare la progettazione degli appartamenti di autonomia come fase tre, a completamento dell'offerta educativa per le ragazze.

Nei primi giorni di gennaio 2015, sono stato contattato da alcuni eredi della famiglia Rota di Villa d'Almè circa una grossa porzione di casa su via Gotti nella zona delle ghiaie di Villa, di

fronte al linificio. Il 24 gennaio 2015, con Marta Consalvi e gli idraulici di fiducia abbiamo fatto un sopralluogo per vedere la struttura e stimare gli eventuali interventi da fare sull'immobile.

Nel consiglio direttivo del 10 marzo 2015, abbiamo deliberato di accogliere la proposta di donazione della proprietà all'associazione Agathà, con la scelta di ristrutturare la casa in tre miniappartamenti di autonomia.

Non posso non riconoscere con stupore e gratitudine, come la formula R² sia preziosa! Non siamo soli in questa impresa educativa: in modo inatteso e con tempistiche non previste, gratuitamente altri stanno facendo il tifo per le ragazze che accogliamo!

Prospettive 2015/16

Su questi punti, chiedo che l'assemblea soci possa pronunciarsi ufficialmente:

1. nomina del nuovo tesoriere dell'associazione: dopo aver accettato le dimissioni di Federico Parisi, il 10 marzo 2015, il Consiglio direttivo di Agathà ha dato mandato a Giovanni Assi di essere il nuovo tesoriere dell'associazione.

2. sinergie con il territorio: l'associazione "scuola insieme" di Borgo santa Caterina ha elaborato un progetto con diverse azioni di coesione sociale.

Propongo di far parte di questo progetto per un anno (sett 2015/sett 2016) con un investimento di tre ore settimanali di un educatore dell'equipe dei Celestini, in coprogettazione con l'oratorio di santa Caterina: il nostro contributo sarebbe di formazione/sostegno agli animatori dei pre-adolescenti, con attenzione particolare alle femmine.

3. in occasione del 5° anniversario della nascita della nostra associazione (atto di fondazione riporta il 14 giugno 2010), chiedo che il Direttivo proponga azioni volte a rilanciare e incrementare il legame con il Patronato san Vincenzo.

4. fase tre: disbrigo delle pratiche per la donazione della Casa di Villa d'Almè; progetto concreto di ristrutturazione e stesura della bozza della gestione educativa; inizio della ricerca fondi.

“I problemi non sono fatti per essere risolti... ma per essere portati insieme”

(la mamma di un bambino disabile).

[Bilancio approvato dalla assemblea generale il 13 maggio 2015]

Bilancio sociale 2015

Pensieri in margine alla storia di Guillaumet, pilota d'aereo del servizio postale.

“La sua grandezza è di sentirsi responsabile. Responsabile di se stesso, del corriere. E dei compagni che sperano, poiché la loro gioia o il loro dolore sono nelle sue mani. Si sente responsabile nei confronti di quanto si va edificando di nuovo laggiù, nel mondo dei vivi, avendo egli il dovere di prendervi parte; e, nei limiti del suo lavoro, si sente un poco responsabile del destino degli uomini. (...)

Essere uomo significa appunto essere responsabile. Significa provare vergogna in presenza d'una miseria che pur non sembra dipendere da noi. Esser fieri d'una vittoria conseguita dai compagni. Sentire che, posando la propria pietra, si contribuisce a costruire il mondo”.

(Antoine de Saint-Exupéry, *Terra degli uomini*, 1939)

Assumersi la propria responsabilità, semplicemente, qui e ora.

Ecco un altro tratto del modello di uomo che sta accompagnando il nostro percorso

di associazione e che desideriamo offrire alle nostre ragazze. Essere responsabili significa “rispondere”, cioè riconoscersi in relazione con gli altri e con il mondo. Significa vedere, ascoltare la storia e sentirsi interpellati, in prima persona. Significa mettersi in gioco e lasciarsi trasformare. Certo non è facile, “troppo sbatti” (direbbero le nostre ragazze): la paura del cambiamento e l’inerzia ci farebbero sempre rimandare... Eppure il coraggio della responsabilità genera vita e gioia profonda, cambia noi e il mondo!

Presso i Celestini, Il 14 aprile 2016, la nostra associazione ha avuto la fortuna e l’onore di trascorrere alcune ore con Rita Borsellino, una donna responsabile.

Rita ha risposto alla violenza scegliendo la vita. Ha risposto alla strage di via d’Amelio non fuggendo, ma restando. Ha risposto al bisogno dei bambini del suo quartiere che chiedevano di capire, incominciando a testimoniare nelle scuole. Ha risposto alla meschinità e alla irresponsabilità anche di alcuni uomini dello Stato, scegliendo sempre e di nuovo la fiducia nelle istituzioni e il coraggio. Ha risposto alle persone che le chiedevano di continuare la battaglia della legalità, vincendo la propria timidezza e scoprendo una nuova forza in lei.

Ha risposto anche al nostro invito a venire a casa nostra e alle domande delle nostre ragazze, mettendosi in gioco e condividendo con noi anche i propri ricordi più intimi e i suoi sentimenti. Rita ci ha regalato la prova concreta e storica che è possibile essere responsabili. Non solo. Ci ha testimoniato che proprio lo scegliere di essere responsabile fino in fondo rende liberi, nuovi e nella gioia.

Con la forza della sua esperienza di vita, Rita ha ricordato a noi e le nostre ragazze che nessuna condizione negativa può essere una scusa per non essere responsabili: sempre possiamo essere liberi di decidere in modo nuovo l'orientamento del nostro percorso di vita!

Linee progettuali del triennio

Nell'assemblea di bilancio del 14 maggio 2014, veniva rinnovato il mandato al Consiglio Direttivo, indicando queste sei azioni come le linee progettuali per il triennio 2014/2017:

- Rafforzare il legame con l'Istituto delle Suore Sacramentine e con il Patronato;
- Intensificare il legame tra Associazione Agathà e Coop Impronta;
- Consolidare la fase uno e due, cioè della Casa Ai Celestini e della Casa "Ali e Radici" nella

dimensione della gestione delle risorse umane, professionali e volontarie, e della sostenibilità economica;

- Continuare e aumentare le sinergie con il territorio;
- Progettare la fase tre: appartamenti per l'autonomia;
- Entrare nel Coordinamento provinciale delle Comunità alloggio e delle reti familiari

In questo secondo anno del mandato, quali passi in più abbiamo compiuto?

La festa per i 5 anni dell'Associazione

Il 27 febbraio 2016, abbiamo vissuto una giornata densa di emozioni, di parole e di incontri. La preparazione di questo appuntamento ha generato occasioni per puntualizzare e rilanciare i vari obiettivi delle linee progettuali.

La pubblicazione "Parlami di noi" (atto primo) esprime la trama sempre più fitta dei legami che stiamo tessendo fra Associazioni, Cooperativa, Suore e Patronato.

Mi sembra che la partecipazione ai diversi momenti della giornata (ben oltre le aspettative) sia stato un segno tangibile della rete nella quale ci collochiamo. Al tempo stesso, questo

evento ha ulteriormente rafforzato contanti e consapevolezze.

Il legame con le Suore Sacramentine di Bergamo

L'estate scorsa, la Congregazione delle Suore Sacramentine ha fatto la scelta di unire in un'unica struttura organizzativa la propria presenza in Italia, la Provincia italiana. Questo passaggio ha comportato la nomina di un nuovo consiglio provinciale, con sede a Roma. Dal mese di settembre 2015, nel nostro Consiglio direttivo di Associazione, sr Maria Vecchi è stata sostituita come membro di diritto da sr Gabriella Grassi, nuova Madre provinciale, o da sr Iolanda sua delegata.

Ogni nuovo ingresso è una ricchezza per il Consiglio e permette ad un numero sempre più grande di consorelle di conoscere in modo approfondito l'attività dell'Associazione.

Per rafforzare il legame con le suore e per condividere con loro la decisione di essere solidali con situazioni più povere, la gita sociale di quest'anno sarà il 2 giugno 2016 a Mortizzuolo (Modena) vicino a Carpi, zona colpita dal terremoto e ancora segnata dal sisma. Proprio in questa zona, a vantaggio di una

comunità parrocchiale senza strutture e senza parroco, la congregazione ha scelto di rispondere con generosità alla richiesta della Chiesa locale: ha voluto aprire una nuova comunità religiosa, come segno di vicinanza e di fiducia.

Entrare nel Coordinamento provinciale delle Comunità alloggio

Come decisione nella assemblea generale del 15 maggio 2015, dal mese di settembre 2015 in modo ufficiale siamo all'interno del Coordinamento: Enrica ci rappresenta.

Consolidare la fase uno e due

Il tema dell'essere responsabili in prima persona dell'azione educativa ha caratterizzato buona parte del percorso formativo che Paolo Tartaglione di Arimo ha offerto quest'anno a tutte le educatrici e gli educatori di Agathà. Essere educatore di adolescenti significa assumere la responsabilità di decidere qui e ora, nella relazione con il minore. Significa sapere di avere le chiavi in mano e poter esercitare il proprio ruolo d'adulto, in prima persona, pronto poi a rendere conto in equipe, ai colleghi, delle proprie valutazioni e delle proprie scelte.

Casa ai Celestini

Mi sembrano tre gli elementi che, quest'anno in particolare, esprimono uno stile di responsabilità dell'equipe.

La creatività nell'articolare percorsi educativi.

In ascolto attento delle evoluzioni possibili di alcune storie di vita e in dialogo con i Servizi invianti, l'equipe educativa ha cercato offerte educative nuove e flessibili: oltre a forme di diurno e di diurno "territoriale", si stanno sperimentando dei percorsi di accompagnamento in famiglia, di tutoring familiare.

Lo sforzo per tradurre in progetto educativo l'esperienza di questi cinque anni.

Da diversi mesi, l'equipe educativa sta rileggendo i propri interventi e le proprie strategie nei diversi ambiti della vita della comunità per stendere un progetto educativo che abbia i colori di Agathà. L'obiettivo è quello di rafforzare la condivisione sui criteri educativi che guidano le scelte quotidiane e al tempo stesso di rafforzare tutti i fattori protettivi di resilienza.

L'attenzione all'utilizzo delle ore (auto osservazione)

In sintonia con la Cooperativa, stiamo insistendo perché ogni educatore sia sempre più consapevole e attento all'utilizzo delle proprie ore di lavoro.

Anche questo si iscrive all'interno di uno stile responsabile. Senza venir meno alla decisione di investire nella compresenza e nella cura per il dettaglio nel nostro stile, ogni educatore è invitato a osservare con più attenzione la destinazione delle proprie ore e ad impegnarsi con passione e intraprendenza.

Casa Ali e radici

Dall'agosto 2015, la Casa Ali e radici è al completo: tre volontarie residenti e quattro ragazze ospiti. In riferimento a questa nuova situazione e in vista della gestione della fase tre, ci è sembrato responsabile ampliare l'equipe: nel mese di marzo 2015 è entrata nell'equipe Manuela, poi nel 2016 Francesca (anno di volontariato CARITAS) e Valentina G.

A questo gruppo di lavoro sarà affidata la responsabilità educativa sui progetti delle ragazze accolte in semi-autonomia in Ali e radici, ma anche delle ragazze negli appartamenti (la fase tre) e della Casa di Villa di Serio.

Continuare e aumentare le sinergie con il territorio

Borgo S. Caterina

Nell'assemblea generale del 15 maggio 2015,

avevamo deciso “per un anno (sett 2015/sett 2016) un investimento di tre ore settimanali di un educatore dell’equipe dei Celestini, in coprogettazione con l’oratorio di santa Caterina: il nostro contributo sarebbe di formazione/ sostegno agli animatori dei pre-adolescenti, con attenzione particolare alle femmine”.

Valentina L, educatrice dei Celestini, è entrata in questo progetto da dopo l’estate, con l’obiettivo di favorire esperienze di aggregazione positiva, in una logica di interventi educativi preventivi. Ha lavorato in stretto collegamento con l’oratorio (don Dario, l’educatore di territorio, gli animatori delle medie). In questo periodo, inizierà un’attività di formazione per i coordinatori del CRE.

Propongo all’assemblea di continuare questa collaborazione anche per l’anno sociale 2016/17.

In seguito ad alcuni episodi che avevano suscitato un dibattito attorno all’utilizzo dei cellulari a scuola, la Scuola Media del quartiere ha richiesto un intervento educativo nelle prime classi. Con 2 educatrici, per 4 ore in ognuna delle classi di Prima media, gratuitamente abbiamo messo a disposizione della scuola riflessioni e strategie che fanno parte della nostra esperienza

educativa.

Villa di Serio

Alla fine di maggio 2015, la presidente della Fondazione Cavalli della scuola dell'infanzia di Villa di Serio, Elisabetta Asperti, mi ha contattato per proporre alla nostra associazione di condividere pensieri e progetti sull'appartamento delle suore Sacramentine situato al primo piano dell'asilo.

Alla fine dell'estate la comunità religiosa avrebbe concluso la propria presenza e la Fondazione ci chiedeva di progettare insieme un utilizzo sociale dello spazio. Perché proprio Agathà?

La Fondazione sapeva del legame fra le Suore Sacramentine e la nostra associazione e aveva conosciuto la nostra attività in favore delle ragazze e delle giovani donne.

Con un po' di sorpresa, il Consiglio direttivo ha scelto di accogliere l'invito e di mettersi in gioco. Abbiamo visitato i luoghi e ascoltato le riflessioni già abbozzate dalla Fondazione. Abbiamo incontrato l'ambito di Albino per ascoltare anche i bisogni del territorio.

Nel gennaio 2016, abbiamo siglato un accordo a tre fra la Fondazione, l'Ambito di Albino e la

nostra associazione per aprire un appartamento mamme con bambino. La gestione del progetto sarà di Agathà, attraverso l'equipe di Ali e Radici. Potranno essere ospitati due nuclei mamme con bambino. Se i lavori per l'apertura di un accesso autonomo e la sistemazione degli interni procedono secondo il cronogramma, la Casa dovrebbe aprire le sue porte nell'estate 2016.

La fase tre

Non appena abbiamo aperto la Casa Ali e radici, ci siamo subito interrogati sul dopo, sulla fase tre appunto. L'equipe educativa e le volontarie residenti avevano intuito come fosse grande il rischio di sedersi di nuovo da parte delle ragazze in questa struttura. Così da subito abbiamo pensato degli appartamenti dove le ragazze neomaggiorenni fossero chiamate ad assumersi sempre più la vita quotidiana, gli impegni... Dal momento che la Casa di Villa d'Almé non era ancora disponibile (per un insieme di complicazioni amministrative), ci siamo messi alla ricerca attiva di altre soluzioni abitative.

Febbraio 2016: un appartamento della parrocchia di San Sisto in Colognola, per due posti.

Dai primi di marzo è già utilizzato.

Marzo 2016: un appartamento della Fondazione MIA ad Albano sant’Alessandro, per due persone. Dopo alcuni lavori di manutenzione e il recupero dell’arredo interno, da metà Maggio dovrebbe entrare la prima ragazza.

In entrambi i casi, l’associazione non è proprietaria degli spazi, ma ha sottoscritto un contratto d’affitto. L’equipe educativa di Ali e radici garantisce un accompagnamento dei progetti di vita delle ragazze, favorendone l’autonomia e l’inserimento sociale e lavorativo. Preferiamo chiamarli “appartamenti educativi”, sulla scorta dell’esperienza di Arimo.

Intendiamo per educativo, quello stile che non si sostituisce alle ragazze, ma che al contrario vuole creare dello spazio perché ciascuna di loro possa sperimentarsi negli impegni dentro e fuori casa, anche confrontandosi con la frustrazione. Essere educatori in questa fase significa fare la fatica di essere accanto, ma ad una buona distanza. Educare significa non aspettare di vedere raggiunti tutti gli obiettivi di crescita, ma al contrario provocare ad un salto in avanti, spingere ad uscire “di casa” e ad assumere compiti nuovi: questa sfida genera energia e stimola ad attivarsi. Educare diventa un atto di responsabilità adulta nei confronti delle possibilità, spesso ancora inesprese, delle nostre

ragazze. Forse l'obiettivo non è in primo luogo l'esercizio dell'autonomia, ma il rafforzamento della loro capacità di essere responsabili di se stesse e degli altri.

[Bilancio approvato dalla assemblea generale il 3 maggio 2016]

